

Donne, sacrificio e memoria nazionale: il caso del santuario Yasukuni

Sara Campello

Introduzione

Il santuario Yasukuni, situato nel cuore pulsante della città di Tōkyō e proprio accanto al Palazzo Imperiale, è tutt'ora al centro di numerose controversie nazionali e internazionali, legate al passato belligerante e imperialista del Giappone. È soprattutto dibattuta la sua funzione di consacrazione a divinità *shintō*, *kami* 神, di tutti quei soldati che, come attesta anche il sito ufficiale del santuario, “si sono sacrificati per la nazione” a partire dal 1853 fino alla Seconda Guerra Mondiale.¹ L'aspetto forse più peculiare della loro consacrazione è il criterio di riferimento: la venerazione di singoli individui a divinità era solitamente riservata ad antenati della famiglia imperiali, ma in questo caso anche comuni soldati avevano la possibilità di diventare *kami* – venerati come un'unica collettività – solamente per essere morti con onore in nome dell'imperatore, indipendentemente da virtù lodevoli o buone azioni compiute in vita.² Questo riconoscimento *post mortem* non solo incoraggiava gli uomini a morire eroicamente in battaglia – Beatrice Trefalt descrive, infatti, come i soldati giapponesi si urlassero “Rincontriamoci a Yasukuni!” prima di scendere in battaglia³ – ma glorificava oltretutto qualità militaristiche quali aggressività, coraggio, spietatezza e disciplina. Al contrario, per le donne il governo imperiale promuoveva due concetti di femminilità attraverso testi educazionali, riviste e leggi: *ryōsai kenbō* 良妻賢母 (“buona moglie, saggia madre”) e *kokkateki bōsei* 国家的母性 (“maternità nell'interesse dello Stato”). Se il primo fu una conseguenza della Restaurazione Meiji di enfatizzare il ruolo della donna “nella formazione, mantenimento e rafforzamento della nazione”, il secondo fu creato *ad hoc* per alimentare la propaganda militarista degli anni Trenta e Quaranta del Novecento.⁴

¹ YASUKUNI JINJA, *History* <https://www.yasukuni.or.jp/english/about/history.html>

² Ryu YONGWOOK, “The Yasukuni Controversy: Divergent Perspectives from the Japanese Political Elite”, *Asian Survey*, vol. 47, no. 5, 2007, p. 709

³ Beatrice TREFALT, “War, commemoration and national identity in modern Japan”, in Sandra Wilson (a cura di) *Nation and Nationalism in Japan*, London: RoutledgeCurzon, 2002, p. 119

⁴ Shiori NOMURA-ICHIMASA, “Japanese Women in the U.S. and the Formation of Japanese Gender Discourses: Depictions of Ryōsai-Kenbo (Good Wife and Wise Mother) in Japanese Women's Magazines”, *Eigo eibei bungaku, Chūō daigaku eibei bungaku-kai*, vol. 59, 2019, pp. 91–97; Yoshiko MIYAKE, “Doubling Expectations: Motherhood and

In questo breve saggio verrà analizzato come il santuario Yasukuni, attraverso i suoi spazi e le sue pratiche fu – e verosimilmente è tuttora – promotore di specifici norme e ruoli di genere a servizio della nazione. Nello specifico, si porrà l’attenzione su due casi studio: la pratica delle “bambole-sposa” o *hanayome ningyō* 花嫁人形, e la consacrazione a divinità delle Himeyuri *gakutotai* ひめゆり学徒隊, un gruppo di giovani infermiere militari di Okinawa.

Un “paese pacifico” costruito con il sangue

Il santuario Yasukuni fu fondato nel 1869 per volere dell’imperatore Meiji. Inizialmente conosciuto come Tōkyō Shōkonsha 東京招魂社 (“Santuario per richiamare gli spiriti”), fu ribattezzato con il nome Yasukuni jinja 靖国神社 (“Santuario del Paese pacifico”) nel 1879. Nasce come un sito per commemorare i morti della Guerra Boshin 戊辰戦争 (1868-1869), la guerra civile che portò alla caduta del governo Tokugawa e alla restaurazione del potere imperiale, ma attualmente comprende circa 2.5 milioni di caduti, le cui anime sono state consacrate e divenute divinità.⁵ Il nome stesso del santuario, *Yasukuni* 靖国, conferito dall’imperatore in persona, porta con sé una buona dose di ironia: nonostante l’originale intenzione di costruire un “Paese pacifico”, il passato e il presente del santuario sono tutt’ora legati a ideali militaristi, imperialisti e a diverse controversie, tutt’ora dibattute. Il santuario giocò un ruolo fondamentale nel cosiddetto Shintō di Stato (*kokka shintō* 国家神道) e nella diffusione dell’ideologia del *kokutai* 国体, ossia l’idea del Giappone come corpo nazionale basato sui principi confuciani della lealtà e della pietà filiale, con l’imperatore come figura portante. Fu promotore e sostenitore dei piani imperialisti del Giappone: la sua mera presenza creava una linea di continuità tra l’imperatore, i soldati e le famiglie – le mogli e i figli – mantenendo così vivo il mito del *kokutai* e garantendo supporto fisico e ideologico alla guerra. La consacrazione delle anime dei caduti, che da semplici soldati potevano diventare delle vere e proprie divinità, incoraggiava alla morte e al sacrificio a servizio del divino imperatore e, quindi, della nazione.⁶ L’importanza del ruolo del santuario Yasukuni è ulteriormente avvalorata da una serie di

Women's Factory Work Under State Management in Japan in the 1930s and 1940s”, in Gail Lee Bernstein (a cura di) *Recreating Japanese Women*, University of California Press, 1991, pp. 270–77

⁵ YONGWOOK, “The Yasukuni Controversy...”, cit., pp. 707–708

⁶ Ibid., cit., pp. 708–709

testimonianze e lettere scritte dai soldati, alcune delle quali si trovano tutt'ora nel sito ufficiale di Yasukuni e nel museo militare Yūshūkan 遊就館, che riportano frasi come

From the shrine of Yasukuni, I pray that you will continue to take good care of yourselves.⁷

[...] I only ask that you raise our three children to live good lives in the future. If a problem arises, take our three children to that shrine in Kudan to visit me. Tell them that their father resides within Yasukuni Shrine...⁸

I will always protect you. We will next meet at the shrine of Yasukuni. Older Brother will probably be waiting too. It is happy to think that we will also meet Older Brother. I precede you all with a smile on my face.⁹

Il dolore delle famiglie per la morte di un soldato aveva modo di trasformarsi in gioia e orgoglio nazionale attraverso la consacrazione della sua anima a Yasukuni. Ciò fomentava un senso di indiscussa lealtà verso l'imperatore e lo Stato, per i quali il soldato si era coraggiosamente sacrificato. Di conseguenza, come afferma Ryu Yongwook, il santuario Yasukuni, nonostante la facciata di istituzione religiosa per la commemorazione dei caduti per la patria, è essenzialmente un'istituzione politica e ideologicamente carica, che rappresenta lo Stato e i suoi interessi.¹⁰

Attualmente il santuario Yasukuni rimane al centro di diverse controversie, conosciute con il nome di *Yasukuni mondai* 靖国問題 (“Questione Yasukuni”), che comprendono varie questioni, tra cui la consacrazione di 14 criminali di guerra di Classe A, giustiziati dalle Forze Alleate alla fine della Seconda Guerra Mondiale, nell'ottobre del 1978 e le visite ufficiali (e ufficiose) al santuario di alcuni Primi Ministri – in contrasto con l'articolo 20 della Costituzione e con la separazione tra la sfera religiosa e statale. Dato il suo passato come simbolo di un Giappone imperialista e belligerante, la presente posizione ambigua nei confronti del santuario crea scompiglio non solo in ambito nazionale, ma anche internazionale, nelle relazioni bilaterali del Giappone con i suoi vicini Cina e Corea.¹¹

Tuttavia, in tutto ciò, passano inosservate alcune pratiche e dinamiche che, ancora oggi, non solo manipolano la costruzione della memoria storica nazionale – come verrà illustrato

⁷ YASUKUNI JINJA, *Will* <https://www.yasukuni.or.jp/english/about/will.html>, Lettera di Kiichi Fujinuma, sottotenente dell'esercito giapponese, ucciso in azione il 7 gennaio 1945. La lettera è datata 16 dicembre 1944.

⁸ Ibid., lettera di Masao Sekine, caporale dell'esercito giapponese, ucciso in azione il 16 febbraio 1945

⁹ Ibid., lettera di Masaichi Kinsu, caporale dell'esercito giapponese, ucciso in azione il 15 marzo 1945

¹⁰ YONGWOOK, “The Yasukuni Controversy...”, cit., p. 710

¹¹ Ibid., cit., pp. 710–716

successivamente con il caso studio delle infermiere militari Himeyuri gakutotai – ma promuovono tacitamente una serie di comportamenti e ideali di femminilità egemonica e militarizzata che, specialmente in periodo bellico, garantiva supporto all’ideologia del *kokutai*, su cui il santuario Yasukuni poneva le sue fondamenta.

Costruzione di un ideale tra gli spazi e le pratiche

Dagli anni Ottanta del Novecento, circa centocinquanta bambole nuziali, o *hanayome ningyō*, sono state donate al santuario Yasukuni dalle famiglie – per lo più madri e sorelle – di soldati celibi, caduti in guerra e successivamente consacrati come divinità con il titolo di *mikoto* 尊. Tali bambole sono tutt’ora esposte nel Tōchakuden 到着殿, ossia la Sala Ricevimenti, mentre sei occupano un posto d’onore nelle gallerie del Yūshūkan dopo i lavori di ristrutturazione del 2002.¹²

Con le loro facce tonde, la pelle pallida, i lineamenti delicati e androgini, e i loro abiti squisitamente tradizionali – come fossero delle beltà femminili dell’arte (*bijin* 美人) – ricordano le immagini canonizzate di Kannon e di Jizō, due *bodhisattva* che personificano rispettivamente i concetti di compassione e salvezza nel Buddhismo. Questa somiglianza, argomenta Ellen Schattschneider, contribuì alla comparsa e alla popolarità delle *hanayome ningyō* nell’immediato dopoguerra.¹³ La pratica di dedica di bambole nuziali era intesa, nella regione del Tōhoku settentrionale, come commemorazione buddhista – detta *kuyō* 供養 – per calmare le anime irrequiete di coloro che erano morti senza legami (*muenbotoke* 無縁仏) e le bambole stesse erano considerate dei recipienti per lo spirito (*tamashi* 魂) di Kannon o Jizō. Tuttavia, le anime dei caduti consacrati a Yasukuni, per virtù della loro morte a servizio dell’imperatore, non sono considerate irrequiete, perché trasformate in divinità a tutti gli effetti. Nonostante ciò, queste bambole date in sposa alle loro

¹² Ellen SCHATTSCHEIDER, “The Work of Sacrifice in the Age of Mechanical Reproduction: Bride Dolls and Ritual Appropriation at Yasukuni Shrine”, in Alan Tansman, Rey Chow, Harry Harootunian and Masao Miyoshi (a cura di) *The Culture of Japanese Fascism*, New York, USA: Duke University Press, 2009, p. 297

¹³ Id., “The Bloodstained Doll: Violence and the Gift in Wartime Japan.” *Journal of Japanese Studies*, vol. 31, no. 2, 2005, pp. 353–356

anime coprono simultaneamente il ruolo di compagne materne ed erotiche, dando conforto all'anima del soldato caduto in gioventù, ancor prima di potersi sposare.¹⁴

Oltretutto, queste bambole-sposa, secondo Jemima Repo, portano con sé connotazioni di femminilità militarizzata: le loro figure delicate sono adornate da magnifici abiti tradizionali giapponesi oppure vestite di bianco, che rappresentano simbolicamente gli ideali di innocenza e purezza femminile, ma anche di domesticità e *partnership* etero-normativa. Inoltre, l'atto stesso di donazione della bambola, nonostante possa essere letto come un modo per elaborare il lutto per la perdita di un familiare, dimostra indubbiamente un implicito supporto agli ideali militaristi e nazionalisti del santuario. Le bambole nuziali sono simbolo di una donna giapponese che deve essere di supporto e deve incoraggiare il suo amato a combattere per la nazione, ma se egli muore in servizio, la donna deve essere pronta a portare avanti con orgoglio la sua memoria, credendo ciecamente che la sua morte sia il prezzo da pagare per un bene superiore, per la sicurezza della nazione.¹⁵

La stessa concezione di femminilità militarizzata è evidente nell'architettura stessa del santuario. Vicino all'entrata del Yūshūkan, infatti, è presente una statua che raffigura una giovane madre con lo sguardo fisso davanti a sé, circondata da tre bambini, probabilmente i suoi figli, tutti ancora molto piccoli. È implicito nella composizione il fatto che la madre si stia prendendo cura dei figli mentre il marito è arruolato nell'esercito e sta combattendo al fronte. La giovane donna ricopre il ruolo di madre amorevole, il cui dovere è portare in grembo, accudire e educare i futuri cittadini – e, di conseguenza, soldati – della nazione. Raffigura, inoltre, l'ideale di donna paziente e altruista, perché ha sacrificato il marito per il bene della nazione; deve però essere altrettanto pronta a sacrificare i suoi stessi figli, che ha cresciuto con tanta cura e amore. In contrasto a questa immagine, si erge proprio accanto a lei una statua di un giovane soldato dallo sguardo fiero, appartenente all'unità Tokubetsu kōgeki tai 特別攻撃隊, comunemente definiti *kamikaze* 神風. La differenza tra le due composizioni è lampante: lui è coraggioso e impavido; lei è vulnerabile, emotiva e premurosa. Anche se in campi differenti, entrambi offrono con entusiasmo e cieca fedeltà il proprio corpo – lui come arma, lei usando il proprio grembo – al servizio della nazione.¹⁶

¹⁴ Ellen SCHATTSCHEIDER, "The Work of Sacrifice...", cit., pp. 297–310; "The Bloodstained Doll...", cit., pp. 355–356

¹⁵ Jemima REPO, "A feminist reading of gender and national memory at the Yasukuni Shrine", *Japan Forum*, 2008, pp. 223–224

¹⁶ *Ibid.*, cit., pp. 224–228

Per il governo imperialista – e tutte le sue appendici – era fondamentale scolpire alla perfezione il ruolo della donna per far sì che si incastrasse perfettamente agli obiettivi e all’ideologia imperiale: la donna, il cui raggio di azione si estendeva solo entro i limiti del suo ruolo di moglie e madre – giocando a favore dell’idea di *ryōsai kenbō* – doveva mantenere unito il nucleo familiare e, per estensione, la nazione, mentre l’uomo combatteva al fronte. Entrambi i ruoli, analoghi e paralleli, erano fondamentali nel meccanismo del *kokutai* per mantenere forte e unita la nazione. In periodo bellico, infatti, furono promosse diverse campagne e politiche che urgevano le donne a procreare e costruire famiglie numerose, in modo da renderle più disposte a mandare i figli al fronte, nella convinzione che la loro morte onorevole – e la conseguente consacrazione a Yasukuni – avrebbe portato onore e riconoscimento a tutta la famiglia.¹⁷

Sulla base di ciò, la controversa presenza e l’estetica stessa delle bambole nuziali rafforza, dunque, un’ideale di femminilità strumentalizzata e militarizzata, proponendo l’immagine di una donna giapponese, le cui azioni sono limitate dal ruolo di “sposa” e “madre”, pronta a sacrificare altruisticamente il marito ma, soprattutto, i figli alla nazione. Lo stesso volantino del museo Yūshūkan, nella sezione circa le *hanayome ningyō*, fa appello alle emozioni del lettore, sottolineando l’importanza della figura materna in questa pratica.

The bereaved families of the unmarried noble spirits who had died in battle offered bridal dolls. This is the first such doll that was offered to the shrine from a mother of a soldier who was killed in action in Okinawa.¹⁸

In questo caso, è evidente il tentativo di sentimentalizzare la perdita del figlio attraverso la bambola nuziale, evidenziando l’amore incondizionato e la pura generosità della madre, che, seppur in lutto, si prende cura del figlio anche dopo la sua morte. Ciò trascina con sé l’eco della visione del *kokkateki bosei*, ossia di una maternità strumentalizzata per fini nazionalistici.

Tra verità e costruzione della memoria storica

Tra le immagini di cieli tersi, ciliegi fioriti e di armonia idealizzata tra natura e santuario, si legge nella sezione “Divinità” del sito web del santuario Yasukuni

¹⁷ MIYAKE, “Doubling Expectations: Motherhood ...”, cit., pp. 271–272

¹⁸ YASUKUNI JINJA, *Yushukan Museum Pamphlet*

https://www.yasukuni.or.jp/assets/pdf/english/yusyukan/yushukan_pamphlet_en.pdf

Not only soldiers' spirits are enshrined here. There are also the souls of women and schoolgirls involved in relief operation on the battlefields [...] Here at Yasukuni Jinja, these people, regardless of their rank, social standing, or gender, are considered to be subjects of completely equal respect and worship, because the purpose of the shrine is exclusively to commemorate those who sacrificed their lives [...] in the course of fulfilling their public duty to protect their motherland.¹⁹

Nella generale assunzione che la maggioranza dei *kami* consacrati siano uomini, passa quasi inosservata la presenza di divinità femminili a Yasukuni: si tratta, per l'appunto, di donne che hanno partecipato attivamente alla causa militare, soprattutto come infermiere durante la Guerra del Pacifico (1941-1945). Tuttavia, scavando nella vita e nelle vicende delle sopracitate donne e studentesse, come nel caso delle Himeyuri gakutotai (Corpo delle Studentesse Infermiere Himeyuri), si capisce come il santuario Yasukuni stia costruendo una narrazione distorta e mutata delle loro figure.

Lo Himeyuri gakutotai era costituito da 222 giovani studentesse tra i 15 e i 19 anni, e diciotto insegnanti provenienti da due prominenti scuole della città di Naha, la Scuola Femminile Normale di Okinawa e la Prima Scuola Superiore Femminile Prefetturale. A tarda notte del 23 marzo 1945 furono forzatamente mobilitate presso l'Ospedale Militare Haebaru per prestare servizio come infermiere militari. Le precarie e brutali condizioni in cui dovevano lavorare peggiorarono con il successivo ricollocamento dell'ospedale in una grotta: si prendevano cura dei soldati feriti, togliendo vermi dalle ferite infettate, assistendo i dottori in operazioni senza anestesia, rimuovendo i cadaveri dei soldati e trasportando periodicamente rifornimenti dentro e fuori la grotta. Il 18 giugno le forze armate giapponesi si ritirarono, ordinando lo scioglimento del Corpo ma vietando categoricamente la resa al nemico essendo, anche loro, fedeli suddite imperiali. Le studentesse, dunque, furono lasciate in balia degli attacchi americani, nel momento più brutale e cruento della battaglia, con la paura di essere torturate e violentate dai soldati nemici. Nei cinque giorni successivi buona parte perse la vita.²⁰ Nel museo a loro dedicato, il Museo della Pace Himeyuri – con sede a Itoman, nella prefettura di Okinawa – vengono riportate immagini e testimonianze delle poche sopravvissute, con l'obiettivo di non dimenticare questa tragedia e gli orrori vissuti in periodo bellico.²¹

Al contrario, al museo Yūshūkan del santuario Yasukuni la rappresentazione della loro memoria è completamente diversa: si propone un'immagine di giovani infermiere valorose, pronte a

¹⁹ YASUKUNI JINJA, *Deities* <https://www.yasukuni.or.jp/english/about/history.html>

²⁰ Linda ANGST, "Gendered Nationalism: The Himeyuri Story and Okinawan Identity in Postwar Japan." *Political and Legal Anthropology Review*, vol. 20, no. 1, 1997, pp. 100–102

²¹ Cfr. HIMEYURI CENOTAPH/HIMEYURI PEACE MUSEUM, *Foundation of the Himeyuri Peace Museum* <https://www.himeyuri.or.jp/en/establish-2/establishment/>

sacrificarsi per la nazione. È omessa qualsiasi menzione del loro abbandono e delle condizioni disumane a cui furono sottoposte nella cava. Nella narrativa del santuario Yasukuni anche la loro morte, in virtù del loro dovere verso la nazione e l'imperatore come suddite giapponesi, è nobile e necessaria, perciò, preziosa e da onorare.²² Questa narrazione dipinge le giovani *Himeyuri gakutotai* come le sorelle simboliche dei giovani *kamikaze*, creando delle categorie stagnanti dei ruoli di genere ma aderenti alle necessità dell'impero giapponese del periodo bellico.

La loro consacrazione presso il santuario Yasukuni crea una curiosa dicotomia: da una parte amplifica ulteriormente l'immagine di purezza femminile, vulnerabilità e innocenza virginale, avvalorato anche dal loro stesso emblema, lo *himeyuri* 姫百, un fiore di giglio che fiorisce in abbondanza a Okinawa in primavera, ed è simbolo di purezza e rinascita.²³ Dall'altra parte, le *Himeyuri* sono considerate donne mature e patriottiche, che si prendono cura amorevolmente dei soldati, contribuendo alla causa nazionale e ricoprendo l'unica posizione legittima e potenzialmente eroica per una donna sul campo di battaglia.²⁴ Repo aggiunge che la loro identità come infermiere militari calzava perfettamente la norma del *kokkateki bosei*, nel prendersi cura dei soldati feriti con instancabile fare materno.²⁵ La loro venerazione al santuario Yasukuni non è, dunque, casuale. Come afferma Linda Angst

The discourse of war exists within a patriarchal tradition which valorizes death in war as most honorable, just, and heroic: sacrifice for one's country is the highest ethical act, as male citizens of a nation, and slain soldiers signify an essential model of masculinity. In short, war discourse is a discourse of chauvinism. Within such a tradition, the only women who are worthy of inclusion alongside the representatives of maleness par excellence are women who are (1) in the direct service of aiding men, the official representatives of the nation, and (2) the objects of a romantic/chauvinistic desire. That is, women who signify purity are the only ones worthy of enshrinement in national memorials. The ultimate form of purity is that which is inherently biological: the sexually (and by extension morally) chaste virgin.²⁶

²² Beverley Anne YAMAMOTO, "(Re)locating Gendered War Memories in the Asia Pacific.", *Trans-Humanities Journal*, vol. 5 no. 1, 2012, pp. 139–143

²³ ANGST, "Gendered Nationalism ...", cit., p. 100

²⁴ Ibid., cit., p. 104

²⁵ REPO, "A feminist reading...", cit., pp. 232–233

²⁶ ANGST, "Gendered Nationalism ...", cit., p. 105

Il santuario Yasukuni, dunque, non solo costruisce una visione strumentale delle Himeyuri gakutotai, all'interno di una cornice di fanatico eroismo e onorevole sacrificio per la nazione, ma crea un'immagine di una donna venerabile – e quindi degna e rispettabile – solo se pura, sia moralmente che sessualmente.

Conclusione

In questo breve saggio, dopo un *excursus* storico sulla fondazione e le questioni principali legate al santuario Yasukuni di Tōkyō, sono stati presi in considerazione due casi studio – le *hanayome ningyō* e la consacrazione a divinità delle Himeyuri *gakutotai* – con l’obiettivo di analizzare le modalità in cui il santuario *shintō* costruisce dei determinati ruoli femminili a servizio di un’ideologia imperiale e militarista, nascosto in piena vista nelle pratiche e negli spazi del santuario stesso.

L’immagine di sé che il santuario propone è minuziosamente curata nei dettagli, dalla bellezza effimera sprigionata dalle foto e dalle illustrazioni dei ciliegi in fiore nel sito web, alle vesti squisitamente tradizionali delle bambole nuziali, fino all’architettura e all’arte statuaria del museo Yūshūkan. Dalle pratiche agli spazi fisici, il santuario Yasukuni ha costruito nel tempo una rappresentazione di femminilità ideale ma duale: la donna giapponese deve essere moralmente (e sessualmente) pura ma coprire il ruolo di moglie e compagna erotica, come oggetto del desiderio sciovinistico dell’uomo; deve essere una madre amorevole ma anche disposta a sacrificare i propri figli per la vittoria dell’impero, e deve essere sottomessa ma, al tempo stesso, tenere saldo e unito il nucleo familiare. Si trasmette così, in maniera implicita e velata, un ideale di donna a servizio dell’uomo e, di conseguenza, della nazione, sia nel ruolo di “buona moglie, saggia madre” (*ryōsai kenbō*), sia in situazioni di relativa emancipazione femminile, come nel caso delle infermiere militari.

L’analisi delle “bambole-sposa”, dell’arte statuaria del museo Yūshūkan e della consacrazione delle giovani infermiere di Okinawa hanno portato alla luce il ruolo del santuario Yasukuni come promotore di precisi e strumentali ruoli di genere, forse nella speranza di mantenere vivo il lontano ricordo di un Giappone glorioso e belligerante.

Bibliografia

ANGST, Linda. “Gendered Nationalism: The Himeyuri Story and Okinawan Identity in Postwar Japan.” *Political and Legal Anthropology Review*, vol. 20, no. 1, 1997, pp. 100–113.

MIYAKE, Yoshiko. “Doubling Expectations: Motherhood and Women's Factory Work Under State Management in Japan in the 1930s and 1940s”, in Gail Lee Bernstein (a cura di) *Recreating Japanese Women*, University of California Press, 1991, pp. 267–295

NOMURA-ICHIMASA, Shiori. “Japanese Women in the U.S. and the Formation of Japanese Gender Discourses: Depictions of Ryōsai-Kenbo (Good Wife and Wise Mother) in Japanese Women’s Magazines”, *Eigo eibei bungaku, Chūō daigaku eibei bungaku-kai*, vol. 59, 2019, pp. 87–111.

一政（野村）史織。「Japanese Women in the U.S. and the Formation of Japanese Gender Discourses: Depictions of Ryōsai-Kenbo (Good Wife and Wise Mother) in Japanese Women’s Magazines」、英語英米文学、中央大学英米文学会、巻 59、2019 年、pp. 87–111.

REPO, Jemima. “A feminist reading of gender and national memory at the Yasukuni Shrine”, *Japan Forum*, 20(2), 2008, pp. 219–243.

SCHATTSCHNEIDER, Ellen. “The Work of Sacrifice in the Age of Mechanical Reproduction: Bride Dolls and Ritual Appropriation at Yasukuni Shrine”, in Alan Tansman, Rey Chow, Harry Harootunian and Masao Miyoshi (a cura di) *The Culture of Japanese Fascism*, New York, USA: Duke University Press, 2009, pp. 296–318.

SCHATTSCHNEIDER, Ellen. “The Bloodstained Doll: Violence and the Gift in Wartime Japan.” *Journal of Japanese Studies*, vol. 31, no. 2, 2005, pp. 329–356.

TREFALT, Beatrice. “War, commemoration and national identity in modern Japan”, in Sandra Wilson (a cura di) *Nation and Nationalism in Japan*, London: RoutledgeCurzon, 2002, pp. 115–34.

YAMAMOTO, Beverley Anne. “(Re)locating Gendered War Memories in the Asia Pacific.”, *Trans-Humanities Journal*, vol. 5 no. 1, 2012, pp. 125–154.

YONGWOOK, Ryu. “The Yasukuni Controversy: Divergent Perspectives from the Japanese Political Elite”, *Asian Survey*, vol. 47, no. 5, 2007, pp. 705–726.

Sitografia (ultimo accesso 12 maggio 2025)

YASUKUNI JINJA, *History; Dieties* <https://www.yasukuni.or.jp/english/about/history.html>

YASUKUNI JINJA, *Will* <https://www.yasukuni.or.jp/english/about/will.html>

YASUKUNI JINJA, *Yushukan Museum Pamphlet*
https://www.yasukuni.or.jp/assets/pdf/english/yusyukan/yushukan_pamphlet_en.pdf

HIMEYURI CENOTAPH/HIMEYURI PEACE MUSEUM, *Foundation of the Himeyuri Peace Museum* <https://www.himeyuri.or.jp/en/establish-2/establishment/>